

Archivio del sito

Ricordando il Trio Lescano

<http://www.trio-lescano.it/>

Omaggio a

Ernesto Bonino

nel 94° anniversario della nascita



16 Gennaio 2016

Contributi inseriti in ordine di arrivo

Se qualcuno dei [link](#) presenti in questo pdf non dovesse aprirsi si consiglia di copiarlo nella barra degli indirizzi di Google, premendo poi il tasto *Invio*.

Paolo Piccardo

Bonino nacque nel posto sbagliato.

Mi sento di fare questa affermazione perché è evidente che un cantante con il suo stile che nasce in Italia nel 1922 non può fare a meno di trovarsi una carriera – potenzialmente a livello di un Sinatra – irrimediabilmente sbarrata da un regime nemico dell’innovazione in genere, e di quella musicale in particolare.

Durante il fascismo, comincia a maturare la “canzone all’italiana”, carat-terizzata da un’esecuzione e una struttura formale a metà strada fra la “romanza” e la “ballata” di tradizione folklorica. Tale stile influenzerà a lungo la nostra tradizione canora e i suoi divi: da Oscar Carboni a Claudio Villa, da Giorgio Consolini a Luciano Tajoli, fino ai più recenti Al Bano e Andrea Bocelli.

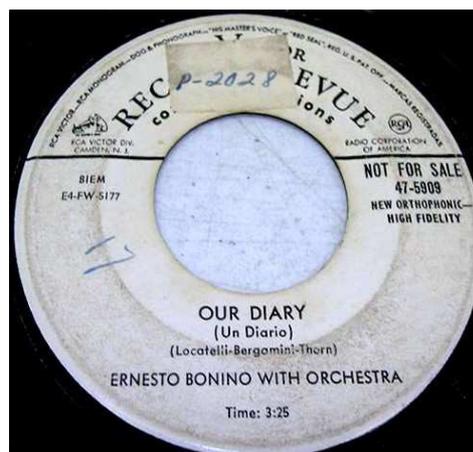
Ciò che prevale, nel suddetto genere musicale, è un sentimentalismo melodrammatico, tipico della canzone italo-napoletana di fine Ottocento e primo Novecento, le cui origini risalgono alle feste di Piedigrotta. La grande fortuna che tale canzone conosce «durante il Ventennio fascista si deve al fatto che, pur in assenza di un genere specifico del regime, esso tende a promuovere quelle opere che esaltano i buoni sentimenti e la laboriosità degli italiani. Si pensi al successo di canzoni strappalacrime come *Mamma* di Bixio-Cherubini o *Balocchi e profumi* di E. A. Mario, portata al successo da Luciano Tajoli» (dal saggio di Roberto Leombroni *Gli anni del fascismo e della radio*, 2011).

Non solo: Bonino possiede uno stile naturale lontano da quello dei suoi colleghi provenienti dalla lirica (Gigli, Schipa, Felicioli e altri) o da quello dei normali cantanti nella media (Masseglia, Montanari, ecc.). Ad un primo ascolto, infatti, Ernesto rivela una scioltezza nel fraseggio sincopato a dir poco unica e, secondo la mia opinione, persino più swingante della “corazzata” Natalino Otto.

Viene quindi da chiedersi cosa avrebbe potuto fare in un paese musicalmente più libero, dove i cantanti “pop” (per l’epoca) si chiamavano appunto Sinatra, Crosby, Perry Como e così via.

Nel 1954 la RCA americana pubblica alcuni 45 giri di Bonino recensiti da «Billboard», ad esempio il 13 novembre 1954:

ERNESTO BONINO
With You74
V 5909—Bonino is an Italian crooner who handles English lyrics quite well. The guy has a sexy sound which the gals might go for. The ditty is a first-rate effort, too. (BIEM)
Our Dairy74
 More smooth ballad chanting by the singer. With enough exposure, the guy might happen. He's got a sound. (BIEM)



“Il ragazzo ce la può fare, se pubblicizzato a dovere”. Beati americani, ma si noti il complimento implicito: il fatto che la pronuncia di Bonino sia buona. Quello che manca ai nostri cantanti per sfondare in un mercato come quello americano è proprio la scarsa visibilità, lo scarso appoggio delle case disco-grafiche nostrane.

Bonino si cimenta anche col repertorio in lingua spagnola, destinato ad un pubblico sudamericano, dove la tradizione italiana trova molto seguito. I risultati sono notevoli, basti ascoltare una qualunque delle sue canzoni di quel genere: *Noche de Lluvia* ne è un bell'esempio [https://www.youtube.com/watch?v=7Hci4SImo_A].



Ernesto Bonino, star internazionale, qui con Joséphine Baker e con Duke Ellington.

In Italia la sua popolarità si affievolisce col cambiare dei gusti musicali. Un tentativo al Festival di Sanremo 1962 con la canzone *Gondolì gondolà*, in coppia con Sergio Bruni, ottiene il terzo posto, davanti alla coppia Villa-Modugno e Milva-Bruni. Tuttavia all'ascolto la canzone si rivela un pessimo valzerino, che sicuramente Ernesto ha dovuto digerire per forza, giurando di non tornarci più. Ma Sanremo è celebre per queste cose. *Io tu e le rose* e il dramma di Luigi Tenco sono solo 5 anni avanti nel futuro.

Rivediamo Bonino a volte in meravigliosi programmi televisivi degli anni '70. Mi viene in mente *Milleluci* del 1974 dove, nella puntata dedicata alla radio, assieme ai Cetra, Nilla Pizzi, Jula de Palma e Gorni Kramer, egli esegue una cavalcata di successi con una voce brunita dal tempo, ma ancor più affascinante. È una puntata, imperdibile, anche perché compare Rabagliati in duetto con Mina: il “Grande Raba” era morto nove giorni prima della messa in onda della prima puntata dello spettacolo, per cui il suo si può definire un contributo postumo.

[<http://www.raistoria.rai.it/articoli/milleluci-festeggia-mezzo-secolo-della-radio-italiana/25694/default.aspx>]

Poi Bonino viene dimenticato (lo evidenzia bene questo interessante blog del 2008, che puntualizza la sprezzante indifferenza della Rai verso la sua scomparsa: <http://cverdier.blogspot.it/2008/04/ernesto-bonino-le-canzoni-di-un.html>), al punto da dover necessitare del Fondo Bacchelli per sopravvivere.

Ma questo grande artista rimane – indelebile – nella nostra memoria di appassionati.

Ciao Ernesto!



Roberto Berlini

La maniera moderna ed Ernesto Bonino

Non ritengo che sia del tutto sbagliato il detto che afferma “l’abito non fa il monaco”. Il vestito ci copre, si mostra e non mostra.

Voi ora vi direte: “Ma questo Roberto ci vorrà parlare di musica, sì o no?” Non temete, abbiate solo un po’ di pazienza! Quando si parla di musica viene spontaneo l’uso di metafore, perché la musica è qualcosa che si sente e non si vede. Questo vale anche, a mio avviso, per gli artisti che l’hanno fatta grande: esecutori e interpreti.

A detta di chi l’ha conosciuto, Bonino è stato una persona simpatica e generosa, di bell’aspetto (ne sono testimoni le numerose foto che lo ritraggono), ma allo stesso tempo piuttosto timido. Bene, non voglio parlare di tutto questo! Voglio parlare del suo vestito, la sua meravigliosa voce! È per me stato un onore, in tempi recenti, poter parlare di Bonino al Festival della Canzone Jazz di Sanremo, e sono altresì contento, che un’iniziativa di tale livello, abbia riconosciuto l’importanza di questo interprete.

Bonino è stato infatti il primo cantante italiano pienamente “moderno”, nato da quel percorso in salita che sono stati gli anni Trenta. Posso con tranquillità affermare che sia nata prima la canzone moderna e poi i suoi cantanti. Caruso, all’inizio del secolo scorso, cantava canzoni, ma la sua impostazione proveniva dal teatro, dall’opera. Poi vi è stato Rabagliati che – come afferma la canzone a lui cucita addosso *Quando canta Rabagliati* – fieramente cantava muovendo il ditino al cielo e aggiungendo: “Mentre questo Tito Schipa non lo fa!”. Sì, cari lettori, Tito Schipa non lo faceva! “Ma cosa?” – vi direte – “muovere il ditino?” Quello che non faceva Schipa e che faceva invece Rabagliati, era di cantare il moderno in modo moderno.

Tuttavia vi era ancora in Rabagliati la possanza del tenore, che non solo si esprimeva nel fisico, ma anche nella voce. Bene, qui arriva Ernesto Bonino! Voce agile e scattante, duttile al melodico quanto al sincopato. La più grande innovazione musicale degli anni Trenta è stata indubbiamente l’armonizzazione vocale: manifestatasi con la nascita di tante formazioni vocali, molte di talento. Una voce, quella di Bonino, a cui associo perennemente il termine “moderno”, non poteva non dialogare con questa nuova figura. I duetti tra Ernesto Bonino e il Trio Lescano rappresentano l’apice della canzone italiana! La vetta conquistata dopo una vertiginosa salita, ai quali seguirono quelli con il Duo Fiorenza ed il Trio Aurora.

Caro all’operetta è stato il duetto d’amore tra due amanti e anche nella canzone questa formula non si è vista cambiata... fino a Bonino! Pensiamo a Crivel con Ines Talamo, all’inizio degli anni Trenta, in *Amore sui tetti*, così ancora di matrice classica, pur accompagnati da un agilissimo M° Ferruzzi [<https://www.youtube.com/watch?v=j4OARfuw82w>]. Nella seconda metà di quel fortunato decennio, troviamo ancora Crivel (questa volta

con Lita Manuel) in *Signorina grandi firme* cantare il quel modo, molto più vicino al teatro che al microfono [<https://www.youtube.com/watch?v=jC1a3bORu5s>]. Troviamo chiaramente, nel confronto con la medesima canzone interpretata da Carlo Moreno e il Trio Lescano, le differenze che costituiscono questo modo moderno di interpretare, dove Bonino sarà protagonista indiscusso con la Fioresi.



Silvana Fioresi ed Ernesto Bonino, al tempo della loro collaborazione artistica, nonché chiacchierata *love story*.

Apparentemente di stampo folkloristico sono i duetti tra questi due cantanti: dietro valzer ed organetti vi è il palpito di una nuova sensibilità, quella stessa che avverto in *Pastorella abruzzese* [<https://www.youtube.com/watch?v=fxhWwA8lP2k>], con il Duo Fiorenza. A quel tempo, cioè nei primi anni Quaranta, che fecero di Bonino un πορφυρογέννητος (in italiano porfirogenito, letteralmente “nato nella porpora”), si colloca il suo periodo più felice dal punto di vista artistico.

Ma allora il jazz era cosa ben diversa da oggi: non si doveva urlare per farsi sentire, il jazz era armonia. Questa nuova musica non era alla ricerca di una sua identità, autoglorificandosi e autoreferenziandosi, ma vagava ora qui ora lì. Sperimentando i luoghi e le posizioni migliori dove nell’universo musicale potesse meglio apparire. Il jazz si è rivelato maturo e fiero, benedicendo suo figlio Bonino e donando, a quanti volessero sentirlo, la beatitudine di godere dell’Arte.



Aldo Cuneo

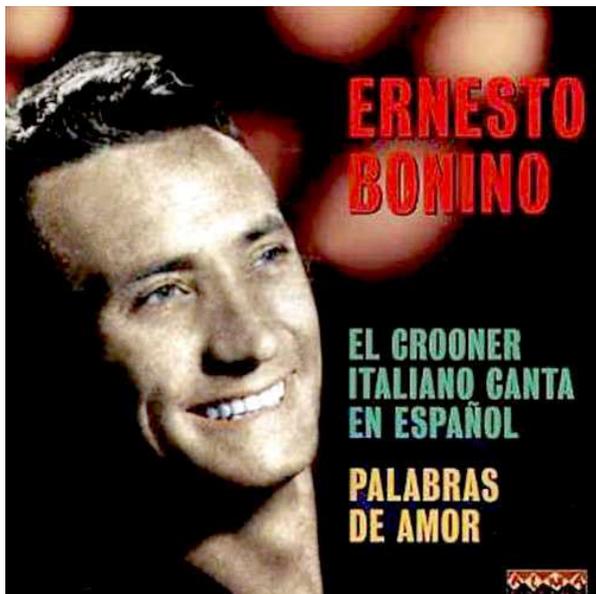
Immagino che il ‘contributo’ possa essere costituito anche da dei file audio. Per non riproporre brani da 78 giri che quasi tutti conoscono, ho trovato dei pezzi su un cd, con registrazioni effettuate a La Habana nei primi anni ’50 (del secolo scorso...). In rete non li ho visti (mentre altri, dallo stesso CD, sono già presenti) e quindi potrebbero essere delle ‘novità’.

Per questo ne allego tre: *Gracias a tí*, *Mi teléfono* e *Tú, tú, tú*. Il primo brano è la versione in spagnolo di *Grazie dei fiori*.

http://www.trio-lescano.it/incisioni/Ernesto_Bonino_Gracias_a_ti.mp3

http://www.trio-lescano.it/incisioni/Ernesto_Bonino_Mi_telefono.mp3

http://www.trio-lescano.it/incisioni/Ernesto_Bonino_Tu_tu_tu.mp3



- 1) Noche de Lluvia
- 2) Gracias a Ti (Grazie dei fiori)
- 3) Sere Feliz Cuando Tu Me Quieras
- 4) Vieja Roma (Vecchia Roma)
- 5) Deseo Tus Labios
- 6) Palabras de Amor [Canción Fox]
- 7) Tenderly
- 8) Que Divino [Canción Fox]
- 9) Domani (Tomorrow)
- 10) Eres Mi Perdicion
- 11) Por Que (No Te Brillan los Ojos)
- 12) Cancion Otoñal (September Song)
- 13) Chinito Chinita
- 14) Mi Telefono (El 06-6660)
- 15) Tu, Tu, Tu
- 16) Mas Cerca de Mi [Samba Canción]
- 17) Otoñal

Il CD da cui sono tratte queste tre incisioni di Ernesto Bonino in ispano-americano.



Antonio Mastrorocco

Sono vissuto nel periodo d'oro (almeno per me) della storia della canzone italiana, gli anni Quaranta, e con piacere cercherò fra i miei ricordi quelli che mi legano alla radio di quell'epoca.

Inizierò dal 1941 (avevo solo 12 anni), anno in cui l'apparecchio radio entrò trionfalmente nella nostra casa, dopo aver nervosamente e pazientemente bazzicato per un po' dietro la "radio a galena". Eravamo in guerra, è vero, ma quel periodo lo considero tuttora il più bello della mia vita, legato com'è alla mia adolescenza, alla gioia di vivere, alla mia ingenua scanzonatezza! Mi mettevo religiosamente seduto accanto alla mia "Superla 532" e sognavo, sognavo ad occhi aperti. Il settimanale che non mancava mai in casa era il «Radiocorriere», unica guida utile per l'ascolto radiofonico. Allora le orchestre trasmettevano in diretta e sul giornale trovavo tutto ciò che mi interessava: titoli di canzoni, nome degli autori, curiosità varie, foto dei cantanti le cui voci ci giungevano attraverso l'etere, ed era per me una gioia immensa ogni volta che l'acquistavo, tanto da divorarmelo tutto strada facendo per tornare a casa. Ah se allora fossero esistiti i registratori, ora sarei padrone di tutto quel mondo che sognavo! Angelini, Barzizza, Zeme, Spaggiari, Vaccari, Strappino, Segurini, Petralia, Filippini e quanti altri ancora erano i nomi dei direttori d'orchestra che si alternavano con frequenza ai microfoni dell'Eiar di allora.

Ne 1941 ebbi la fortuna di seguire un giovanissimo Bonino che debuttava in uno dei famosi "Concerti Cora". Cantava – se non erro – *Tango argentino*. Sulle prime quel suo modo di cantare non mi entusiasmò affatto, ma poi ascoltandolo tante altre volte

diventai un suo accanito “fan”. Scoperto dal Maestro Carlo Prato, Bonino per tutto il 1941 ed anche un po’ del ’42, cantava sempre in diretta sotto la magica direzione del grande Pippo. Suoi compagni erano Silvana Fioresi, Norma Bruni, Oscar Carboni e il Trio Lescano. Il suo stile sempre gioviale, allegro, moderno, sincopato (come lo definivano allora) mi conquistò subito; da *Bellezza mia* a *Se fossi milionario*, da *Cicocita* a *Macariolita*, da *Mani di velluto* a *Maria Gilberta*, da *Fischia il vapor a Canta sirena*, da *Graziella* a *Mille difetti*, dalla *Signorina Ticchetti* a *Giacobino il bello*, da *Conosci mia cugina?* al *Giovanotto matto* e via via con tanti altri successi. Il suo sodalizio con le Lescano (ben 20 incisioni!) e con la Fioresi (13) fu il “non plus ultra” ! Guadagnava già allora 1750 lire al giorno (una fortuna per quei tempi), tanto da decidere di lasciare la radio e dedicarsi ai concerti e a varie tournée in giro per l’Italia, con l’Orchestra Ritmo-sinfonica del Maestro Alberto Semprini. Il suo posto alla radio venne preso da Silvano Lalli prima e poi da Aldo Donà.

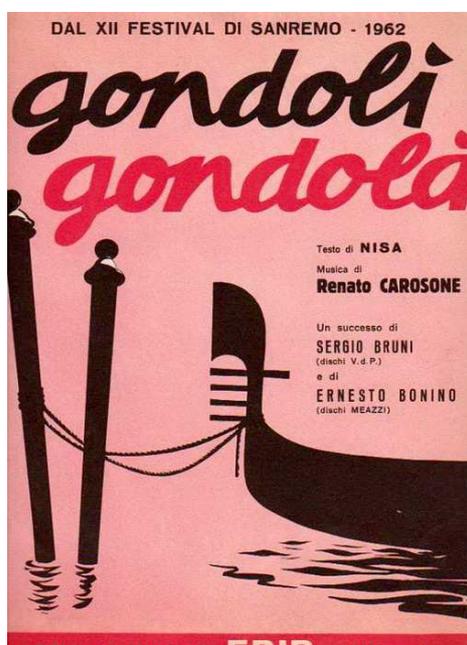
Tutte le canzoni che lui lanciava – anche solo attraverso i dischi – ottenevano un successo immediato, tanto che dopo questa drastica decisione, a spron battuto la Cetra lo utilizzò al massimo. Per queste incisioni si avvaleva (oltre che di Barzizza, sempre in prima linea) di Angelini e Zeme. Quante canzoni lanciate ai microfoni da altri cantanti venivano affidate alla sua voce: si veda *Profumo d’amore* e *Mi parla il cuore* del repertorio di Norma Bruni, *Senza rossetto*, *Tra i glicini in fiore*, *Nanni Nanni*, *Viaggio di nozze*, *Mandorli in fiore* e *Barcellona* del repertorio di Tina Allori e *Sorrentina* lanciata da Aldo Donà e incisa da entrambi, ecc. ecc. Fece coppia due volte con Dea Garbaccio in *Impara a cantare* e *Violette nei capelli* e tre volte con Lina Termini in *Vieni sul mar*, *La canzone della strada* e *Se la luna*. Suoi rivali erano Rabagliati e Natalino Otto, che lottavano per disputarsi il titolo di “Mister Ritmo” (o “Mister Swing”).

Però, oltre al sincopato, il nostro Ernesto se la cavava abbastanza bene nel genere più lento, più romantico come in *Ce soir*, *Non sapevo d’amarti tanto*, *Bambola*, *Cercavo una bambina*, *Biancamaria*, *Antonietta* (tutti brani dolcissimi) e *Non passa più*, *Perdizione*, *Canzone a una triestina* (brani appassionati). Brioso e pieno di vita, Bonino fu il vero astro della canzone italiana di allora.



Non passa più, uno dei maggiori successi di Ernesto Bonino:
<https://www.youtube.com/watch?v=ZZisddSVO5A>.

Nel primo dopoguerra la sua attività subì un rallentamento. Poche le tournèe, non restavano che i dischi. Nel 1945 lo troviamo ospite di Radio Roma in “Arcobaleno” e a Radio Bari ospite soltanto per due giorni dell’Orchestra del Maestro Carlo Vitale, ma in collegamento con tutte le stazioni del Nord. Nel 1947 inizia una lunga tournèe nei paesi dell’America Latina, passando poi negli States nel 1952, dove viene presentato con lo slogan “L’astro italiano della canzone internazionale”, paragonandolo a Sinatra e Crosby. Bonino sorrideva: “Io non somiglio a nessuno. Ho il mio stile e basta. Non copio e imito nessuno. Sono italiano e resto italiano, anche se canto in cinque lingue”. Due parentesi, una nel 1955/56 partecipe della rivista “La granduchessa e i camerieri” con Wanda Osiris, tornando in radio con l’orchestra di Gorni Kramer al fianco di Jula De Palma, e una nel 1959/60 in TV partecipe di “Canzoni alla finestra”, “Quattro passi fra le note” con il Maestro Nello Segurini e al “Festival di Velletri” e alla “Sei giorni della canzone”. Nel 1962 lo troviamo a Sanremo dove presenta *Gondolì gondolà* (che rimase al secondo posto della Hit Parade per 13 settimane).



Mandolino di *Gondolì gondolà*:

https://www.youtube.com/watch?v=BwBvc_1wX8E.

Frattanto, divorziato dall’attrice americana Roz [Roselyn] Vallero (che aveva sposato in America e gli aveva dato nel 1957 un figlio, Steve) e tornato in Italia, venne in seguito operato alle corde vocali, intervento che non gli consentì più di cantare. Fu ugualmente ospitato in TV da Renzo Arbore per lo show “Cari amici vicini e lontani” (1984), ma non lo sentimmo cantare. Nel 2001 viveva con una misera pensione di un milione e mezzo di lire, e fu perciò costretto a chiedere un sussidio al Comune di Milano e allo Stato, grazie all’applicazione della Legge Bacchelli. Ospite infine, dal 2003, della “Casa di Riposo G. Verdi” di Milano, si spense il 29 Aprile 2008. A noi resta per sempre il ricordo della sua voce, grazie ai suoi numerosi dischi.

Riposa in pace, caro e indimenticabile Ernesto!



Questo mio scritto su Bonino parte da un episodio raccontato da Luttazzi per un excursus che lo collega alla storia della musica leggera italiana.

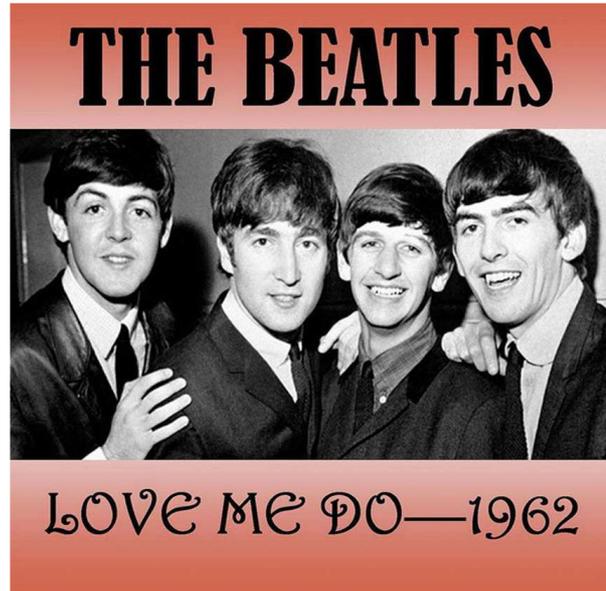
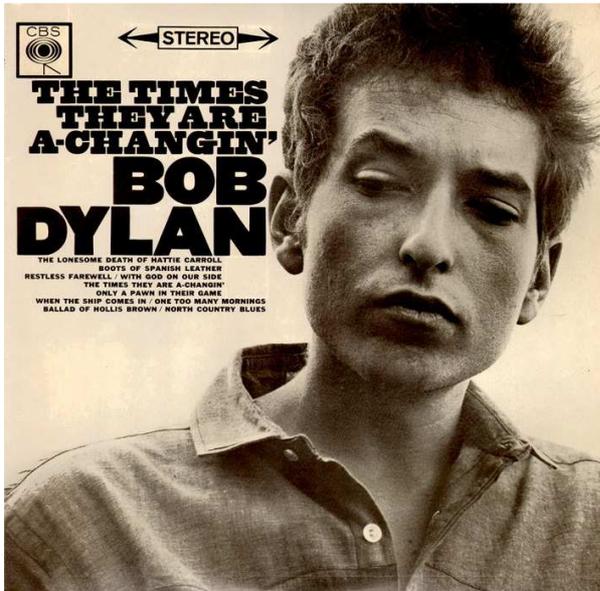
Lelio Luttazzi ha raccontato più volte questo episodio. Siamo a Trieste, nel 1943, e Lelio è un giovane studente di giurisprudenza, appassionato di jazz: suona il pianoforte e si diverte a comporre qualche canzone. Una sera ha modo di esibirsi con il suo complessino (formato da compagni di Università) prima della serata di uno tra i più noti divi della radio, il torinese Ernesto Bonino, appunto. Il cantante ha modo di ascoltare un motivetto che Lelio ha appena scritto, e gli chiede di mandargli lo spartito perché gli è piaciuto molto, lo ha trovato interessante e vuole inciderlo. La canzone è la celeberrima *Il giovanotto matto*, e Bonino mette in luce, in questa occasione, anche delle doti di talent-scout, contribuendo al lancio della carriera di Luttazzi.

Nel '43 Bonino era già un cantante affermato, con alcuni brani di successo tra cui i più noti erano *Se fossi milionario*, *A zonzo* e *Conosci mia cugina?* (tutte reinterperate, anche recentemente, da vari artisti). Era stato scoperto dal Maestro Carlo Prato, come altri suoi colleghi del periodo (tra cui, come sappiamo, il Trio Lescano), e aveva avuto subito successo grazie sia al suo modo di cantare moderno (come Rabagliati e Natalino Otto), sia agli arrangiamenti (curati per lo più da Pippo Barzizza) e sia infine al suo repertorio, spesso spiritoso e umoristico, sulla cui scelta (come testimonia l'episodio raccontato da Luttazzi) Bonino doveva evidentemente aver voce in capitolo, grazie alla notorietà che aveva raggiunto.

Con le Lescano egli incise parecchie canzoni, di cui la più nota è sicuramente *La famiglia canterina*, del 1941; allo stesso periodo (circa tre anni) risalgono altre incisioni di successo come *Pinocchio e la bambola*, *Cantando sotto la luna*, *Maria Luisa*, *Canto nostalgico*. Il suo modo swingato di cantare risulta particolarmente adatto alle armonizzazioni delle voci delle Lescano: lascio ad altri le analisi più tecniche, quello che è invece interessante dal punto di vista storico è l'estrema modernità di questi brani, sotto tutti i punti di vista, cosa che risulta ancora più evidente se pensiamo a quello che è stata la musica leggera italiana nel secondo dopoguerra.

Ascoltando infatti le canzoni di maggior successo dei primi anni '50, ad esempio quelle lanciate dal Festival di Sanremo, così legate alla tradizione melodica di derivazione lirica o alla tradizione napoletana, non si può non considerare che, in quel periodo, la musica leggera italiana aveva fatto dei passi indietro rispetto ai due decenni precedenti. La canzone sincopata aveva tracciato un sentiero che, se fosse stato percorso, avrebbe senza alcun dubbio svecchiato la musica italiana; bisognerà invece attendere, nella seconda metà del decennio, l'avvento di Buscaglione, Carosone e Modugno per riprendere quel filo interrotto e far camminare per strade nuove la canzone della penisola.

Ernesto Bonino, dopo un periodo di successo maggiore all'estero che in Italia (con tournée in Europa e nell'immane Sudamerica) nel 1962 parteciperà per l'unica volta al Festival di Sanremo con *Gondolì gondolà*, scritta non per caso da Renato Carosone. Ma ormai *The Times They Are a-Changin'*, e soltanto sei mesi dopo in Inghilterra la Parlophone pubblicherà *Love Me Do*, canzone di un quartetto di sconosciuti ragazzi di Liverpool.



<https://www.youtube.com/watch?v=QqvUz0HrNKY>

<https://www.youtube.com/watch?v=Jbt8oH5Lxto>

Bonino però farà ancora in tempo a vedere, almeno in parte, la riscoperta della canzone swing e sincopata degli anni '30 e dei primi anni '40, partecipando a trasmissioni televisive come “Milleluci”, con Mina e la Carrà, e “Cari amici vicini e lontani” di Renzo Arbore, che regalerà a molti artisti dell'epoca l'opportunità di esibirsi in televisione per un nuovo pubblico (io stesso credo di averlo ascoltato per la prima volta in quell'occasione, a diciott'anni, e di esserne stato colpito): e il fatto che a decenni di distanza ancora ricordiamo Bonino e le sue canzoni è senza dubbio un segnale del suo valore artistico.



Lele del Gatto [Gabriele Brunini]

Ecco il mio personale contributo su Ernesto Bonino, artista che ho sempre ammirato incondizionatamente. Conto di essere partito da uno spunto perlomeno non banale nell'imbastirne un sintetico ricordo, anche se ben altro meriterebbe un tale artista. Penso, comunque, che l'insieme degli apporti degli altri amici sarà per ora di certo sufficiente a tratteggiare almeno gli aspetti principali della sua parabola artistica ed umana.

Plaudo all'idea del Curatore di ricordare questo grande Italiano.

Anni addietro, tra gli appassionati melomani, era di un certo uso la locuzione “voce esotica” per indicare un tipo di voce non inquadrabile nei più condivisi stilemi di attrattiva timbrica: magari non propriamente bella, ma contraddistinta da qualche tratto che la rendesse immediatamente riconoscibile, meglio se sorretta da qualche abilità tecnica non comune. Fuori dell'ambito melodrammatico, non ho mai conosciuto altro cantante che più di Ernesto Bonino potesse corrispondere a questa sintetica definizione.

Della leggendaria triade maschile formata da Alberto Rabagliati, Natalino Otto e appunto Bonino, che dominò la scena nel periodo d'oro dei ritmi sincopati, vale a dire

gli anni a cavallo dell'ultima Guerra, quest'ultimo aveva sicuramente il timbro in sé meno attraente, non potendo vantare né la straordinaria levigatezza di Natalino, né i maliosi centri ombreggiati di Rabagliati; e forse l'uno e l'altro lo superavano in qualche serrata esibizione di virtuosismo "scat". Ma complessivamente Bonino cedeva poco o nulla ai colleghi per musicalità, prontezza, senso del ritmo, capacità di dosare i fiati per sostenere lunghissime frasi; e poi, quella sua voce così particolare pareva sempre galleggiare su di un sorriso, esprimendo una contagiosa freschezza di gioventù. Il che mi spinge a ricordare la straordinaria precocità di questo artista che, nato nel 1922, prima dei diciott'anni era già un cantante professionista, ed entro i 20 aveva già all'attivo un gran numero di fortunate incisioni discografiche, incluse ben 20 in cui fu affiancato dall'altra non meno mitica Triade – stavolta femminile – che rispondeva al nome delle Sorelle Lescano.

Non è qui il caso di passare in rassegna tutte le canzoni che videro la collaborazione tra Bonino e il trio italo-olandese, alcune delle quali furono dei successi strepitosi, come *La famiglia canterina* e *Maria Luisa*. Mi soffermerò solo su una delle meno ricordate ma che trovo ancora oggi irresistibile: *Come fanno i pesciolini*, del 1942, in cui il cantante torinese, sostenuto dalla strepitosa orchestra diretta da Pippo Barzizza, mette in mostra tutte le sue più belle qualità, sulle quali non voglio ritornare per non ripetermi. Si noti solo con quale disinvoltura e chiarezza di dizione si destreggia in una canzone che sembra facile solo perché l'esecutore supera con *nonchalance* ogni difficoltà, dominando tra l'altro una tessitura piuttosto scomoda, sulla quale qualsiasi cantante attuale colerebbe a picco dopo un paio di frasi.



<https://www.youtube.com/watch?v=6y85pdK8t4s>

Nel dopoguerra Bonino restò sulla breccia cogliendo ancora qualche buon successo, indirizzandosi verso un repertorio di raffinato *crooner* melodico, complice il fatto che le predilette canzoni ricche di swing erano ormai passate di moda o s'erano alquanto annacquate. Negli anni Cinquanta svolse varie fortunate tournée all'estero, incidendo molti dischi in spagnolo e in inglese, lingue che come si sa padroneggiava perfettamente. L'ultimo momento di vera notorietà nazionale lo colse nel 1962, partecipando al suo unico Festival di Sanremo e conquistando un non disprezzabile terzo

posto interpretando l'ultima composizione di successo della coppia Nisa-Carosone, vale a dire *Gondolì gondolà*, canzone dai toni un po' melensi che forse non gli si adattava granché, e che in effetti se poi divenne famosissima (ancora oggi è infatti immancabile nelle "serenate" veneziane in gondola a uso dei turisti) non fu certo nella sua interpretazione.

In seguito Bonino, come altri colleghi, svolse un'attività di secondo piano nei circuiti un po' malinconici della "nostalgia", aparendo di tanto in tanto in qualche programma televisivo. Ma la voce non era più quella di un tempo, e certe esibizioni lasciavano purtroppo presagire i problemi di salute che a metà degli anni Ottanta lo portarono a perdere, se non la voce, la capacità di cantare.

Se non ci avesse lasciato nel 2008, Ernesto Bonino compirebbe in questi giorni 94 anni. Ma nel mio ricordo continuerà ad avere quei miracolosi vent'anni di quando intonava «Ma come fanno i pesciolini a far l'amore / se son muti e non si possono parlar...», donando in quel tragico 1942 qualche momento di spensieratezza a chi ascoltava dalla radio o dal grammofono di casa quella sua cara, inconfondibile, entusiasta "voce esotica" che dopo tanto tempo non finisce di trasmettere un'infinita allegria, beneficiando anche noi ascoltatori di un tempo forse meno clamorosamente tragico, ma che non manca di indicare, sull'orizzonte del futuro, l'addensarsi di nubi tutt'altro che rassicuranti.



Manuel Carrera

So che potrei deludere molti amici lettori, ma devo essere assolutamente sincero. Pur apprezzando molto in Ernesto Bonino le doti di cantante straordinariamente ricco di *swing* (in anni in cui ben pochi lo erano!) e anche quelle di elegante *crooner*, non trovo ahimè particolarmente gradevole il suo timbro di voce. Ma – lo ammetto subito e senza difficoltà – si tratta di una mera e personalissima questione di gusti: e si sa che *de gustibus...* Il fatto è che sono molto selettivo in materia di timbri vocali: mi fanno totalmente impazzire le Lescano, Rabagliati e Norma Bruni, ma molti loro colleghi mi trovano un po' tiepido, come nel caso di Bonino, o decisamente freddo, come nel caso della Fioresi.

Tuttavia, trovo giustissimo ricordare Ernesto Bonino, soprattutto per il ruolo che ha avuto nella storia della canzone italiana. Evidentemente aggiornato alla musica americana a lui contemporanea, egli è riuscito, con grande scioltezza, a infondere il jazz anche nelle canzonette più insulse, contribuendo a educare gli italiani alla modernità (che – ricordiamolo – non erano poi così bacchettoni come spesso vengono tratteggiati). Non a caso, una volta finita la guerra, fu tra i pochi a rimanere sulla cresta dell'onda, perché il suo modo di cantare "swingato", già evidente negli anni dell'Eiar, contribuì a soddisfare la sete di America del pubblico, ansioso di aggiornarsi e... di voltare una buona volta pagina.

A tal proposito basta dare un'occhiata alle riviste degli anni dell'immediato dopoguerra: gli articoli e le copertine erano in gran parte dedicate ai divi d'Oltreoceano. Il Grande Raba, in un'intervista per la trasmissione "Special oggi" del Luglio

1973, ricordava quel periodo citando, tra gli altri, proprio Bonino e una delle sue più celebri canzoni. Penso che sia una fonte particolarmente degna di nota, perciò la riporto: «L'immediato dopoguerra determinò un nuovo boom per i cantanti di guerra: Dea Garbaccio si rifece viva con *Amor, amor, amor*, Ernesto Bonino cantò la prima canzone di Luttazzi, *Il giovanotto matto*, e Natalino Otto lanciò quell'enorme successo che diceva "solo me ne vo' per la città...". Anche Carlo Buti si riaffacciò ai microfoni e qualche nome nuovo cominciò la sua carriera, come Bruno Pallesi. E io? Io intonavo le note di quella dolcissima canzone che diceva "buonanotte, angelo mio..."».



<https://www.youtube.com/watch?v=jOitB-XCuk>

Ringrazio dunque il Curatore per la bella idea che ha avuto di celebrare e ricordare coralmemente un artista come Bonino: è una di quelle idee che mi trovano sempre entusiasta, anche quando l'artista omaggiato non è proprio nelle mie corde.



Simone Calomino

Non ho voluto inserire, in questo mio contributo, troppi pareri personali o considerazioni su "Bonino e l'evoluzione della musica italiana": non sono un musicologo e non pretendo certo di diventarlo per l'occasione. Ho invece voluto raccontare Bonino così come si raccontava lui: la prima parte si ispira all'intervista fattagli da Stefania Riccio. Spero che questo "taglio" non dispiaccia ai lettori.

Inoltre, dato che le mie parole possono non avere un gran valore, ho allegato qualche "gemma preziosa" che potrà essere inserita nel mio articolo: sono foto assolutamente inedite, provenienti dall'Archivio Fioresi. Ho acquisito e riorganizzato questo materiale a mie spese e mi piacerebbe, come minimo, che mi venisse riconosciuto qualche merito nel fatto di volerle condividere con tutti.

Quel “Giovanotto matto” di Bonino

Fra quei “divi senza volto” che a noi amatori del sound fruscante dei 78 giri sono tanto cari, Ernesto Bonino ha senz’altro un posto d’onore. Lui e Rabagliati sono stati per la radio ciò che Nazzari e De Sica erano nel cinema dei telefoni bianchi: i divi indiscussi. E, in effetti, la popolarità raggiunta e mantenuta per tutta la sua vita ne è una dimostrazione. E pensare che nessuno avrebbe mai immaginato che, un giorno, quel bambino che prendeva il battipanni della mamma, magicamente divenuto una chitarra, e faceva il piccolo divo, avrebbe stretto fra le mani la lucente asta di un microfono dell’Eiar. Nonostante le condizioni familiari non certo agiate, quelli dell’infanzia furono tempi spensierati per il piccolo Ernesto, che giocherellava fra le ceste di frutta della bancarella della mamma, per poi correre a casa di un amico giornalista che gli faceva ascoltare Crosby e la Fitzgerald.

E poi, la guerra. Ernesto, armato di buona volontà, decide di partire volontario. Aveva 18 anni e l’energia sufficiente per sostenere quella “Marcia della Gioventù” che, da Varazze sino a Vicenza, aveva fatto sfilare tanti giovani come lui davanti a una folla di italiani in festa. che ancora non sapeva ciò che la guerra avrebbe comportato. Non fu sicuramente una piacevole passeggiata: come dunque impiegare tutto quel tempo in maniera proficua? Con Bonino marciava un altro giovanotto che in futuro avrebbe fatto parlare di sé: Leo Chiosso; con lui ed altri tre “marciatori”, Bonino mise su un quintetto vocale e, fino a destinazione, non ebbe modo di annoiarsi.

Terminata la marcia, i cinque giovani – lo erano fin troppo, per andare in guerra senza il permesso dei genitori – ritornarono a Torino e decisero di continuare a esibirsi. Finché una sera, al teatro Carignano, nel pubblico c’era anche Carlo Prato che si accorse di quel bel giovanotto magro, che cantava con tanta passione, e se lo portò a casa. Bonino sostenne un’audizione in Eiar e fu subito scritturato: qualche lezione di dizione, poche dritte del geniale Maestro Prato... e poi subito davanti al microfono! E proprio davanti al microfono, Ernesto conosce Silvana La Rosa, in arte Fioresi, un giovane astro della musica leggera che diventerà sua partner fissa di quel periodo, in arte così come in amore.



Tantissimi successi: fra giovanotti matti, cugine seducenti e famiglie canterine, Bonino si conquistò un’immensa schiera di ammiratori; non per nulla, su internet

circolano centinaia di sue cartoline autografate di quell'epoca, con il timbro dei maggiori studi fotografici dell'epoca, a dispetto di quei suoi meno fortunati colleghi di cui tuttora non si trova nemmeno una foto. Poi, nel 1947, la partenza per l'America, quella terra da lui tanto sognata e desiderata, che poté dargli ancora molte soddisfazioni. Forse che, come dice nella sua *Songo Americano* (Orchestra Nicolosi, RCA, 1955: <https://www.youtube.com/watch?v=RNEHE0QEgrI>), la cicogna alla sua nascita abbia sbagliato continente?

Tornato in Italia con qualche anno di più e una voce decisamente più scura (ma sempre piena di swing!), continuò a calcare i palcoscenici della penisola, sebbene un po' in sordina, sino al ritiro dal microfono negli anni '70. Poi nel 1986 un'operazione gli portò via definitivamente la sua bella voce canterina, ma non la simpatia, la spigliatezza e la forza vitale che sino all'ultimo lo hanno accompagnato.

Di Bonino si dice che fosse un "timidone", ma anche un instancabile *latin lover*. Una versatilità che aveva nella vita come nella musica: la sua discografia è un costante andirivieni dal fox lento (*Ascolta il vento*) alla canzone swingata (*Se fossi milionario*), dal tango (*Non passa più*) al valzer campagnolo (*Pastorella abruzzese*). Negli ultimi anni il suo cavallo di battaglia era *Buonasera signorina* di Fred Buscaglione.

Una voce unica quella del Bonino dell'era della radio: incredibile estensione, intonazione impeccabile, tono squillante, carica e grinta da vendere ma anche, quando richiesto, dolcezza e sentimento. Amatissimo dal pubblico: si pensi alla volta in cui, a Torino, uscito dall'Eiar, fu assalito da una folla di ammiratrici che cominciarono a strappargli i vestiti di dosso e lui, pur di non restare in mutande, si diede alla fuga.

Ecco, sarebbe bello conservare il ricordo di Ernesto Bonino come dell'eterno giovanotto simpatico e giocoso: il quale, mentre sognava l'America, cambiò l'Italia con la sua musica.



<https://www.youtube.com/watch?v=vDeZcSjgGZI>



Bonino e la babele canora

Chi è più vocalmente dotato di un cantante? Nessuno, credo, nemmeno l'attore di prosa: perché il cantante non solo deve emettere la voce conferendole timbro e duttilità espressiva, ma al tempo stesso deve dosarne la potenza in armonia con l'accompagnamento sonoro, seguendo il ritmo, molto spesso incalzante, e a volte essendo egli stesso a stabilirlo...

Un esempio eloquente della bravura dei nostri cantanti di musica leggera lo si può riscontrare tra la fine degli anni Trenta e il primo dopoguerra, negli anni d'oro dell'Eiar e nei primissimi Rai, allorché alcuni di loro – in sintonia coi testi delle canzoni che cantavano – vennero colpiti da una curiosa epidemia, che imperversò per almeno un decennio: la “babele canora”. I tratti salienti di quest'affezione consistevano nel repentino utilizzo di parole spezzate e incomprensibili, e in una folgorante e insistita balbuzie. Per paradossale che ciò possa sembrare, è infatti proprio sotto l'influsso di questo “virus” che essi dettero il meglio di sé, mostrando come, anziché esserne pregiudicati, riuscissero ad esprimere le loro qualità vocali a livelli eccellenti.

Nel XXXI capitolo de *I promessi sposi*, Manzoni fece il nome del soldato italiano al servizio del re di Spagna che, nell'autunno 1629, portò per primo la peste nel Milanese; ma nel caso della anzidetta babele canora, non siamo ancora in grado di stabilire con certezza l'identità del primo cantante nostrano che, contagiato, diffuse nel mondo della nostra canzone il singolare morbo. Tutto quel che si sa è che, iniziato in sordina, presto questo si propagò con virulenza e colpì alcuni dei principali artisti.

Tra i primi ad esserne contagiati ci furono le ragazze del Trio Lescano; su di loro, esso si manifestò una prima volta forse nel 1937, in una canzone che s'annunciava indecifrabile già nel titolo, *Tulilem blem blù* di Eros Sciorilli, per la ripetizione di parole senza senso («Tulilem-tulilem-blem-blù / gula-gula che vendelù / blem blù»); quel ba-ba-balbettìo ebbe così tanto successo che presto, per simpatia... s'infettarono anche altre canzoni.



<https://www.youtube.com/watch?v=5mOO7KCq6WI>

L'apice dell'epidemia fu toccato dalle Lescano probabilmente nel 1938, con *Non mi piacciono le mele* di Franco Ansaldo e Angelo Ramiro Borrella, cantata con Aldo

Masseglia («Ma le mele-lle, le mele-lle / non so perché le mele-lle / non po-ppò, non po-ppò / non posso digerirle-lle»), *Vado in Cina e torno* di Vittorio Mascheroni e Marf, alias Mario Bonavita («Vado in Cin-Cin-Cina-Cin-Cin-Cina-Ci»), e *Coccodé* di Piero Pizzigoni, cantata con Giacomo Osella («Cocco-cocco-coccodé»); periodiche riprese del morbo si ebbero anche nel '39, ad esempio nella versione del solo Trio di *Danza con me* di Sciorilli e Giuseppe Rastelli, dove tornarono le parole senza senso («uabada-badà-uabada-bba-dà»), e soprattutto nel '40, con *Tuli-Tuli-Pan* di Maria Grever e Jack Lawrence, testo italiano di Morbelli («Parlano d'amore i tuli-tuli-tuli-tulipan») e in *Tipi-tin* di Grever e Michele Galdieri (1940), cantata con Gianni Di Palma ed Oscar Carboni («Tipi-tipi-tin ohoh / tipi-tipi-ton ohoh»); ma nei motivi delle tre ragazze olandesi il virus tornò a manifestarsi anche in seguito.

Nel settembre 1940 fu inciso il famoso *Ba... Ba... baciarmi piccina* di Riccardo Morbelli e Luigi Astore, che attestò come il morbo avesse colpito anche Alberto Rabagliati: egli infatti cantava «Ba-ba-baciarmi piccina / sulla bo-bo-bocca piccolina / dammi tanti-tanti baci in quantità / taran-taran-taran-taran-tatà», eccetera, e buona parte di coloro che ascoltarono per la prima volta questo brano si chiesero se per caso il grande Raba avesse inciso il motivo dopo aver salito di corsa quattro piani di scale.

Vennero contagiati le Lescano e Rabagliati, poteva non subire la stessa sorte anche Natalino Otto? Figuriamoci! Basterebbe ascoltare di suo, in quell'anno stesso, le *Tristezze di St. Louis* di William Christopher Handy (testo italiano di Mauro), coi suoi «birilla-llara lari-a lari-a» e simili invenzioni. O, del '41, *Birimbo-birambo* di Sciorilli-Panzeri-Rastelli. Nel '42 «il re del ritmo» si superò coi molti «Fa-fa-fa si-si-si mi-mi-re-do» in *Natalino studia canto* di Ottavio De Santis e Gorni Kramer, coi «Birimbo birambo la-ri» in *Natalino... canta!* di De Santis e Romero Alvaro, gli «Oh-oh» e gli «Ascolta ascolta» in *Ripassando la lezione (Lungo il viale)* e i «Lararalla-lla ritmo» di *Ritmo per favore*, due brani di De Santis, Otto e Claudio Odino. Nel '44 fu la volta dei «Lari-a lari-a canta Natalino» in *Ritmo per cinque* di Tata Giacobetti e Luciano Zuccheri, e nel '45 dei «Mi mi mi so si / mi mi mi do si / mi mi mi si la / so si so si la fa re si mi» ne *La scuola del ritmo* di Dampa e Panzuti, ovvero di Dante Panzuti, motivo che l'anno seguente incise anche Rabagliati.

Ma il più ammalato di tutti – naturalmente, per colpa dei suoi autori – fu Ernesto Bonino. Un caso quasi disperato, il suo: dopo i «Bum-bum leie» di *Se io fossi milionario* di Eugenio Calzia e Cram, alias Mario Ceirano, nel '41, fu lui stesso, cinque anni dopo, a confessarci, in *A quindici anni* di Kramer e Marcello Marchesi: «A quindici anni dissi ba / a sedici anni dissi be / ed a diciotto, con l'aiuto della zia, / dopo lunga malattia, dissi ba-be-bi / ba-be-bi / ba-be-bi // A ventun anni dissi bo / ma faticando anzichenò. / Ed a trentuno / senza aiuto di nessuno / non ricordo come fu / dissi ba be bi, bi bo bu, bu bu bi bo bu» [https://www.youtube.com/watch?v=OOpel_a1Z4s].

Povero Ernesto! Come abbiamo visto, colpito dal morbo fin dalla nascita, se egli durò molta fatica per superare l'handicap della balbuzie, per fortuna riuscì finalmente a 'sbrigliare' la lingua, e lo fece in modo così meraviglioso che... diventò, appunto, Ernesto Bonino.



Ernesto Bonino, il gentleman della Canzone Italiana

Prima di iniziare il mio breve ricordo di Ernesto Bonino, vorrei che il lettore guardasse questo video, tratto dalla trasmissione televisiva *Cari amici vicini e lontani*: <https://www.youtube.com/watch?v=6QiMSnpx7as> .

Siamo nel 1984, Renzo Arbore celebra, in cinque puntate, i sessant'anni della Radio Italiana. Ernesto Bonino, che qui si esibisce in un gustoso medley in coppia con un Narciso Parigi decisamente in forma, è fuori dalla scena musicale ormai da più vent'anni. Si limita, di tanto in tanto, a fare qualche apparizione in Tv e alla Radio, ricordando i bei tempi che furono e cantando, talvolta, qualche pezzo forte del suo repertorio. Eppure, appena lo si sente cantare, non si può fare a meno di venire rapiti da quel suo modo accattivante di intonare una melodia, da quel suo trascinate senso del ritmo, da quella sua voce sorridente (che qui, come lui stesso ammette, scusandosi, appare un po' rauca, ma si tratta di un rauco piacevole, quasi simile a quello dei grandi jazzisti statunitensi), che strizza l'occhio agli ascoltatori, invitandoli a canticchiare insieme a lui.



Ernesto Bonino e Narciso Parigi nella trasmissione televisiva *Cari amici vicini e lontani* (1984).

Basterebbe questo per ricordare e far rivivere Ernesto Bonino: un signore con una folta chioma di capelli grigi che canta quattro brevi incisi e che vi fa venire voglia di riascoltarlo subito, senza mai annoiarvi. Ed è proprio così che è stato. Bonino ha avuto una carriera italiana relativamente breve: sei anni, dal 1941, anno in cui fece il suo debutto ufficiale ai microfoni dell'Eiar, al 1947, anno in cui partì per il Sud America, rientrando solo per brevi occasioni in Italia. Sei anni, di cui quattro di guerra, sono bastati per consegnarlo alla storia della Canzone Italiana e per far sì che l'Italia intera impazzisse per lui, per i suoi motivi, melodici o swinganti che fossero, per i suoi concerti (diretto dalla meravigliosa bacchetta di Alberto Semprini), durante i quali

gruppi di giovani ammiratrici cercavano di afferrarlo per tagliargli un ciuffo di capelli o un pezzo di camicia, quasi a mo' di reliquia.

Sei anni bastati a far sì che ogni volta che rientrava in Italia fosse un tripudio di celebrazioni: la RAI gli dedicò un'apposita rubrica radiofonica per ogni rientro – *Canta Ernesto Bonino* (1952), *Canzoni di un giramondo* (1956), *Bentornato Ernesto Bonino!* (1959) – mentre Garinei e Giovannini lo vollero all'interno della commedia musicale *La granduchessa e i camerieri*, dove, in un'Italia festivaliera fatta di colombe che volano, di tristi viali d'autunno e di platani che mormorano, riuscì a far decollare la famosissima *O Baby kiss me*.



<https://www.youtube.com/watch?v=Q-DHJIBb8Ps>

Per altri non fu così. Tanti suoi pur bravi colleghi, a cominciare da Silvana Fioresi (con un cui ebbe una chiacchierata storia d'amore), nel dopoguerra vennero messi in disparte dalle nuove leve della Canzone Italiana: Nilla Pizzi, Luciano Tajoli, Giorgio Consolini, Claudio Villa, Carla Boni, Achille Togliani andarono molto velocemente a sostituirsi a Dea Garbaccio, Otello Boccaccini, Michele Montanari, Lina Termini, Alfredo Clerici. E passarono anni prima che qualcuno, sull'onda del revival, si ricordasse di questi importanti protagonisti della scena musicale degli anni Quaranta.

Per Bonino invece non fu così: a un Festival di New York dei primi anni Sessanta riuscì addirittura a conquistarsi un terzo premio lasciando al palo cantanti ben più noti come Miranda Martino, Gino Latilla e Fausto Cigliano. Finì anche lui imprigionato nelle kermesse festivaliere: nel 1962, cantò a Sanremo *Gondoli Gondolà*, una canzoncina non tra le migliori composizioni di Carosone, che tuttavia si piazzò al terzo posto. Anche questa volta, Bonino interpretò il motivo, benchè lontano dalle sue corde, con molto garbo e grande eleganza. Sì, perché Bonino, e si può notare anche dal video, era un gran signore, un *gentleman*, come sicuramente gli sarebbe piaciuto essere definito.

Due piccole curiosità: si deve a Ernesto Bonino il lancio della famosissima *A Zonzo*, canzoncina tratta dal film *I diavoli volanti*, che diventerà nel dopoguerra il tema di apertura delle comiche di Stan Laurel e Oliver Hardy, con Ollio che, magnificamente doppiato da Alberto Sordi, intona: “*Guardo gli asini che volano nel ciel...*”.

Si deve ad Ernesto Bonino anche il lancio di un grande musicista come Lelio Luttazzi: fu durante un tournée a Trieste, nel '43, che lo notò mentre si esibiva con un complesso universitario. Rimasto affascinato da quel pianista di talento, gli chiese di comporgli un brano. Luttazzi scrisse *Il giovanotto matto*. E scusate se è poco.



<https://www.youtube.com/watch?v=sqXUmjZMqvY>



Lea Vergesi

Sono da sempre, per motivi sia di età che di tradizione familiare, un’ammiratrice sfegatata delle Sorelle Lescano (i miei amici francesi direbbero che sono una loro “fan incondizionata”...). Mi interessa moltissimo la loro vicenda umana (ben inteso solo quella veritiera, ricostruita dai nostri bravi ricercatori sulla base di documenti d’epoca inoppugnabili e testimonianze degne di fede) e mi piacciono da morire tutte le canzoni che hanno inciso; mi fanno però letteralmente dare di matta le loro canzoni (per fortuna in maggioranza) venate di buon vecchio jazz, quello carico di swing e trascinati ritmi sincopati. Se qualcuno pensasse che sto esagerando circa la mia “lescanofilia” lo invito ad andare a rileggersi la recensione che buttai giù a caldo nel 2010 dell’oscuro scemeggiato televisivo *Le ragazze dello swing*, recensione che venne poi pubblicata nelle *Notizie* del 30 Settembre di quell’anno.

Stando così le cose, è del tutto naturale che io ammiri in egual misura anche Ernesto Bonino. Sappiamo bene infatti che, negli ultimi due anni di attività in sala d’incisione delle Lescano, alle dipendenze della Cetra-Parlophon, egli fu il cantante solista più presente accanto a loro, nonché quello il cui stile brillante e così ben ritmato meglio si sposava con l’anzidetta verve jazzistica, per me irresistibile, del magico Trio.

Dicendo questo, è ovvio che non intendo minimamente sminuire il valore degli altri cantanti (più di quaranta!) che incisero canzoni con le Lescano, e mi riferisco in particolare al “veterano” Alberto Rabagliati, che in fatto di swing e senso del ritmo (nonché di prestanza fisica) era allora senz’altro in grado di rivaleggiare alla pari con la “mascotte” Bonino, più giovane di lui di ben 16 anni.

Alimentata dai tanti dischi incisi dal bell’Ernesto tra il ’41 e il ’47 e regolarmente acquistati dai miei genitori, la mia ammirazione per lui fu sempre al top fino alla sua partenza per l’America, dove rimase un decennio abbondante. Durante questo lungo periodo non seppi praticamente quasi più nulla di lui, ma, quando me lo ritrovai di fronte nel ’62, al Festival di Sanremo, feci fatica a riconoscerlo: fisicamente non era poi così cambiato, anche perché aveva solo quarant’anni, ma la voce, quella sì che mi appariva cambiata, e non certo in meglio! Ad aggravare le cose c’era anche il fatto che gli avevano appioppato una canzone quanto mai melensa, del tutto inappropriata ai suoi mezzi vocali. Questa mia delusione è stata tuttavia in parte mitigata in anni recenti, quando sono state rese disponibili su YouTube molte incisioni boniniane realizzate in Sud e Nord America: onestamente non tutte mi piacciono, ma quelle che a mio parere si salvano rivelano ancora la grinta di Bonino, sia pure con la voce alquanto arrochita e priva ormai di quella deliziosa freschezza che la rendeva un tempo assolutamente unica.

Sono troppo severa? Forse. Ma mi dico che in fondo la parabola artistica di Ernesto Bonino è quasi la regola tra i cantanti di musica leggera: sono in effetti pochissimi quelli che conservano nel tempo lo smalto dei primi anni di carriera, che sono poi quelli che ne hanno decretato il successo. Tra questi privilegiati metterei Alberto Rabagliati, Carlo Buti (che pure era un fumatore incallito: ma è incontestabile che le sue ultime incisioni, realizzate in Brasile nei primi anni Cinquanta, non sono meno pregevoli di quelle dei suoi anni d’oro), Natalino Otto, il Quartetto Cetra e alcuni altri, meno noti. Per contro altri cantanti leggeri, con un inizio di carriera sfolgorante, col passare degli anni hanno perso – almeno per me – ogni attrattiva, al punto che, dopo un certo anno, non riesco più ad ascoltarli. Penso, giusto per fare un paio di nomi, a Oscar Carboni e a Luciano Tajoli.

E le nostre Lescano, come avranno cantato nel primo dopoguerra? Mi piacerebbe tanto saperlo, ascoltando qualche loro interpretazione di quegli anni, in particolare quand’erano in America Latina, con la Bria al posto di Caterinetta. Sfortunatamente non è stato finora possibile, malgrado le tante ricerche intraprese, recuperare alcunché. Magari è il destino che ha voluto così, affinché, pensando alle Lescano, ci tornino in mente solo qualcuna delle meravigliose 345 incisioni discografiche che ci hanno lasciato in eredità.

